

**L**il 27 del mese, giorno di paga per i lavoratori dipendenti, una coppia torinese - lei di 55 anni, lui di 53 - dovrà lasciare, «se necessario con il ricorso alla forza pubblica», l'appartamento che occupa da 27 anni, dopo aver versato oltre 200 mila euro alla finanziaria con cui nel 1991 marito e moglie avevano concordato un mutuo, dal tasso di interesse superiore al 17 per cento annuo. Per un debito residuo di circa 40 mila euro l'appartamento è stato pignorato e nei mesi scorsi venduto all'asta giudiziaria. Lui è stato operato 4 volte in un anno e attualmente è in chemioterapia. Lei lavora saltuariamente come colf. Possono contare su una pensione di invalidità di

**L'APPARTAMENTO**

Pignorato e «svenduto» all'asta per un debito residuo di 40 mila euro

258 euro il mese. «Il 27 non sappiamo proprio dove andare, se non in strada».

La storia di Candida Bello e Vitantonio Pace non è neppure straordinaria - a tanti è capitato di ritrovarsi rovinati e poveri - ma lo diventa in un contesto sociale in cui le reti familiari e del welfare sono sempre più fragili nel sostenere chi paga finché non ce la fa più e finisce per cadere in un'altra rete: quella del debito residuo che una finanziaria non vuol più ristrutturare. E ci rimette anch'essa: l'appartamento della coppia - in realtà due alloggi - attigui ma da prima del 1991

# Nuovi poveri, sfrattati perché non pagano il mutuo

«Abbiamo versato 200 mila euro, ora dovremo dormire in strada»



**Strozzati da una finanziaria**

Per Candida e Vitantonio, l'incubo, dal 27 di questo mese, sarà di finire in mezzo ad una strada e dover ricorrere anche loro, come tanti, ad una mensa dei poveri per riuscire a mangiare

con una sola porta d'ingresso - è stato venduto partendo da una base d'asta di 116 mila euro. Che avrebbe soddisfatto il credito residuo della finanziaria e lasciato il resto ai Pace-Bello. «Non sappiamo quanto ne hanno ricavato - dice Vitantonio - e per la verità avendo altri creditori, in primis l'Inps per 90 mila euro, ci siamo rassegnati a non veder nulla. E' probabile che la finanziaria non abbia preso tutti i suoi soldi: l'Inps ha la priorità su quel credito. Noi, però, avevamo fatto periziare l'apparta-

mento e ci era stato valutato 330 mila euro. Poi si sa come vanno le aste giudiziarie». La coppia si trasferisce nel 1983 in quei due alloggi più che comunicanti al primo piano di via Barbaresco 19, palazzone anni 60 nei pressi di corso Ventimiglia. Sotto c'è la panetteria che i due si impegnano a rilevare con un forno, firmando «cambiali per 240 milioni di lire. A fine 1991 abbiamo onorato i nostri debiti. L'attività va bene, abbiamo due figli, qui intorno ci invidiavano pure. Siamo in affitto in quei

2 appartamenti di 150 metri in tutto. Ci sfrattano, che facciamo? Chiediamo 30 milioni ad una serie di amici e stipuliamo un mutuo per averne altri 180 da una finanziaria, la Milano Centrale Mutui spa». Seduti al tavolo del soggiorno mostrano il pacco di documenti in cui la loro storia è racchiusa: 60 rate trimestrali di 4.358.000 lire moltiplicate per due, perché due sono gli appartamenti ufficiali. Alla fine del 2006 la coppia avrebbe dovuto versare alla finanziaria milane-

se (che cambia nel tempo più volte denominazione sociale pur restando al medesimo indirizzo) la bella somma di 484.296.000 di lire.

«Per qualche anno siamo riusciti a pagare le rate. Intanto, però, aprivano supermercati in zona e il pane prodotto industrialmente costava di meno del nostro. Abbiamo cominciato a non pagare l'Inps e una parte dei fornitori». L'8 marzo 2000 la finanziaria Milano Centrale Altifim spa (l'ultima subentrata nel credito) ristruttura il contratto, anche perché così vuole una legge ad hoc rispetto ai tassi diventati troppo onerosi con il calo dell'inflazione. I Pace-Bello erano già in sofferenza con le rate e chissà perché l'operazione avviene con una scrittura privata che, da un lato, dà conto di un credito residuo di 73.662.651 lire moltiplicate per due contratti, dall'altro fissa 96 rate da 1 milione di lire ciascuna (sempre moltiplicate per due) per arrivare al saldo totale.

La coppia paga sino a luglio 2004. «A quel punto non reggevamo più fisicamente. Mai una vacanza, lavoro lavoro e non guadagnavamo quasi più. Restavano per la casa 20 mila euro circa a testa da pagare, ma non hanno voluto saperne. Ogni tanto ci arrivava un foglio dal tribunale, correvamo da un avvocato, ne abbiamo girato più d'uno. Ci ripetevano tutti: "Passeranno anni prima che vi mettano fuori, non preoccupatevi».

«Nelle stesse condizioni almeno 180 mila torinesi»

**3 domande a**  
Pierluigi Dovis direttore Caritas

Dottor Dovis, che cosa si può fare?

«Le statistiche dei pignoramenti sono impressionanti. Ma ciò che più mi colpisce anche in questo caso è il meccanismo dei prestiti che si accumulano per far fronte a spese tutt'altro che voluttuarie. Di fronte ad un fattore di crisi, non si sa più quali pagare per primi».



L'affitto equivale ad una rata del mutuo, e si compra la casa.

«Il mutuo che non si riesce più a pagare è diventato un fattore di povertà improvvisa per le famiglie che si spezzano, malattie gravi, la crisi economica. Si cerca di tappare i buchi, ma in tanti scoprono in fretta che non esistono più né paracaduti familiari né sociali. Si tenga conto che sono ormai 180 mila i torinesi a rischio».

Anche chi era ceto medio?

«Anche. Soprattutto quando le risorse vengono meno in maniera concomitante: le storie personali possono essere diverse, ma spesso hanno in comune la concomitanza dei guai, come dei prestiti. Specialmente quando si è soli o quasi, si ha una certa età e si è a fine carriera lavorativa».